

03001

ELISSA

COMEDIA

Da rappresentarsi per musica nel
Teatro di Sant'Angelo l'au-
tuno dell'anno 1711.

CONSACRATO

All' Illustriſs. ed Eccellentiss. Sign. Il Signor

NICCOLO'

BERLENDI

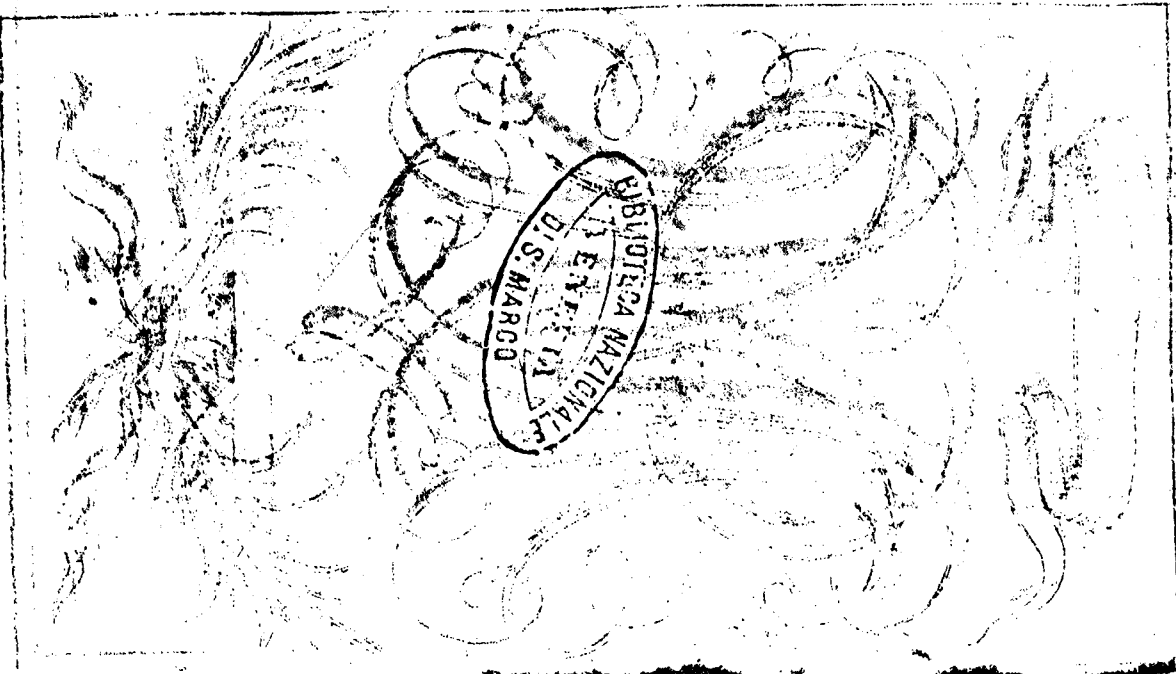
NOBILE VENETO.

IN VENEZIA, 1711.

Appreso Marino Rosetti.

In Merceria all' insegna della Pace.

Con licenza de Superiori, & Privilegio.



Eccellentiss. Signore.

Come spesso adiviene che es-
 perto Nocchiero, primache
 dal porto la sua nave disciol-
 ga, con tutta l'arte, e l'ingegno di
 premunir la procura; per la qual
 cosa con farte, ancorè, e vele dall'
 improvise tempelle gli farà riparose
 con i concavi bronzi; da rapaci
 Corsari la farà sicura. Tale appunto
 Eccellentissimo Signore, dopo
 una non picciola fatica tessuto
 avendo in dramatico stile uno di
 quelli Poemi, che per tanti secoli
 essendo stato tralasciato, appena
 di quello picciola imagine se ne
 conserva; come è quello della vera
 Comedia, e volendo che nella pu-
 blica lettura apparisca; meco me-
 desimo ho pensato non ad altri
 che alla sua nobilissima persona
 appoggiarlo, acciò il suo nome

A 2 pos

4
 possa col suo valore dalle critiche
 lingue difenderlo: ed in vero es-
 sendo voi ragguardevole per la
 nobiltà: ammirabile per gli atti
 generosi: glorioso per il perfetto
 gusto delle buone lettere: (oltre
 per tanti primi ed importanti go-
 verni esercitati indegnamente) sia
 giusto ancora che ciascheduno
 ammirandovi con riverenza, non
 sparli delle cose dalla vostra per-
 sona protette: per lo che lieto di
 mia ventura, mi fo vedere alla luce
 del mondo, senza temenza ò che
 gl'inimici m'assalgano, ò che le
 tempeste m'atterrino; e donde
 biasmo giustamente aspettava ora
 (vostra mercè) laudevole appro-
 vazione prendo speranza di ri-
 portare, & all'Eccellenza vostra
 humilmentem'inchino.
 Di Vostra Eccellenza.

*Asserzionanti. Decor. & Humiliss. Ser.
 Domenico Lalli.*

AI

P Erche temerario apparir potrebbe il mio ar-
 dimento, che in una così famosa Republi-
 ca, celebre per lo valore, gloriosa per l'impreses
 illustre per la nobiltà, chiara per le ricchezze,
 & eterna per l'ottimo gusto delle perfette lette-
 re, oggi comparir voglia la presente mia Come-
 dia, al confronto di tante nobili Tragedie da
 celebri, e purgati ingegni descritte, e da miglio-
 ri Cantanti con apparato magnifico rappresen-
 tate: mi soleo perciò al nobile leggitore, per
 mia difesa arator dare, quanto nelle Republiche
 più bisognevole appaja d'ammassare il priva-
 to, che il Grande, per la quale se non le Trage-
 die, che specchio sono de Grandissimi le Comedie
 che specchio sono de privati, rappresentar si do-
 rebbono: E tralasciando l'esempio degli Aste-
 nsi, quali con la sola Comedia, e le pubbliche
 e le private cose governavano. Solo al gran Pla-
 tone mi appiglio; il quale nella sua ben formata
 Republica le Tragedie discaccia, come quelle
 che movendo forti passioni, senza profitto del
 privato uomo, poi forte valore non hanno di
 racchetarles, ma solo vuole che le Comedie si rap-
 presentino, per essere in quelle una viva imagi-
 ne delle nostre private azioni, e quale giorno-
 lmente accadder ne vogliono, ricavandosi per me-
 ro di quelle, e l'utile, & il dilettevole: Puril-
 perche gli ascoltanti e falli altrui ammirand
 nell'assurre de servi a loro Padroni, negl'ingan-
 ni delle Mogli a loro Mariti; nel trasporo de
 Giovani nell'Acquarina de Mercadanti, più age-
 volmente s'uggendole guardar se ne possono. Et

A 3

di-

6
 dilettevole, per una perfetta fede in un amatore
 per l'ubbidienza de figli verso il loro Padre, per
 un alto generoso in un gio uane, per la durezza
 de costumi, per piacevoli avvenimenti; per le
 canore voci; per i musicali istruimenti che le
 rappresentano. Nascendo ancora il dilettabile
 per mir arviso, dalla disformità che nel rappre-
 sentante si vede, della quale libero l'ascoltante
 si riconosce. Et insieme con tal godimento si for-
 tifica più sempre à non inciamparvi, Et essen-
 do così certo che in altri si mira inabile à ris-
 vegliare il terrore, & differenza di quello che
 nelle Tragedie si appresenta, non è capace à
 far che l'individuo distrutto rimanga; ma solo
 ripigliando un piacevole riso, l'animo dalle
 morbidezze ben spesso piacevolmente solleva:
 Et qual viso nascer sovente si vede dal piacere che
 l'uomo riceve dal veder si superiore all'altro no-
 mo, in quel diletto che egli in se non riserva: e
 che sia un tal riflesso, in allibi è, mai non ve-
 deassi che il riso in noi stesso egli per quel diletto
 che in altri rappresentar vegliamo, del quale
 noi medesimi inaciditi siamo. Ma se maggior
 prima del nobilissimo componimento della Co-
 media acquistar si vuole, basta ricordarsi. Tra
 Greci antichi, & quelli frammenti di Tricarmo, e
 Menandro; e le opere d'Aristofane. Tra Latini
 quelle di Terenzio, e di Plauto; e Tra Tosca-
 ni, la Calandra del Bibiena; i similimi del
 Trissino; la Spina; Et il Granchio de Salviani.
 Lucidise la Trinnia del Fiorentino. L'Idro-
 pica del Guarni; e le cinque famosissime dell'
 Arioso. Con quelle dell'Inrenati di Senas, per
 tralasciare tante, e tante altre de più perfetti
 letterati de buoni Secoli quali nun ban sumato
 il.

7
 il perfetto quanto della lor sapienza ottenere, se
 almeno una sola Comedia non han composto; ad
 esempio delle quali, la mia Elisa ingegnandosi
 il rigoroso preterito d'Aristotele in se mantenere
 di giovare, e diletare, del giovare sospira, se
 riguardassi all'Avarizia di Madonna Oret-
 ta, per non esservi tra l'ascoltanti; chi di tal
 tutto macchiato sia, al vario amore di Berenice,
 per non esservi Donna così volubile, alla vile
 millanteria del Capriano; per non esservi se non
 animi di perfetto valore dorati, alla golosa Le-
 conera del Parafiso, per non esservi che solo
 Spiriti di continenza adornati, alle seccagini
 del Pedante, per non esservi che nomi di sa-
 vio costume ripieni. Del dilettare lo crede, se
 porrassi mente al costante, e casto amore dell'
 Elisa; & alla prudenza di Messer Fabritio. Et al
 nobile pentimento di Riccardo, e pregandoti
 ad esservi difesa con l'ignorante vulgo, che forse
 sentendo il nome di Comedia, credendo veder
 comparire Graviani, e Truffaldini, à far sona-
 re il bastone, considererà la mia Elisa tra i ban-
 chi, de Ciarlatani, offendendo assieme la nobi-
 le idea della Comedia, la quale à parere de più
 scienziati è il più utile, e dilettevole compo-
 nimento, che rappresentar mai si possa, & per
 vera norma della vita civile. Viri felice.

A R G O M E N T O.

Elisa figliuola di Messer Gismondo degli Agolanti, essendo stata promessa per sposa a Ricciardo figliuolo di Messer Fabricio Canigiani, ambidue mercadanti Fiorentini, mentre stavano per effettuare le nozze, fu il Padre dell'Elisa dalla Patria bandito à cagion de' Guelfi, e Ghibellini; onde convenne all'Elisa dal suo Ricciardo dividersi, e ritirarsi assieme col Padre in un marito loco, in cui essendo rimasto per lo dolore di sue disgratie miserabilmente morto; messier Gismondo rimanendo l'Elisa abbandonata, e senza parenti, per custodire con piu cauta maniera il suo onore da vomo vestiti; e come tale essendo da alcuni Corsari fatta lor preda, come vomo stata fosse, in Costantinopoli ad un Mercadante la vendettero; il quale à tener conto de' suoi trafichi, & à fare il Computista impiegolla; mà à capo di sette anni, venendole fatto fuggirsene, in Firenze pervenne; ove giunta tenendo sempre vivo l'amore del suo Ricciardo, ad informarsi del suo stato subitamente si volse; ma ritrovando quello perduto dietro l'amore d'un'altra donna, in amara pena viveva; e venendogli fatto entrare in casa del suo Amante per Computista del Padre, & impiegandola Ricciardo à portare ambasciate alla sua amante avvenne che quella invaghitosi dell'Elisa, per crederla vomo, perdendo l'amore à Ricciardo, tutto nell'Elisa il ripose; ma alla perfine dopo vari accidenti restando discoperta, dal suo Ricciardo, come il dovere chiedeva sua moglie diviene.

PER.

Personne che farcellano.

Messer Fabricio vecchio.

Ricciardo suo Figliolo, amante prima dell'Elisa, poi di Berenice.

Anassagora Pedante.

Elisa creduta Fabio, Computista di Messer Fabricio.

Brunnetto servo di casa.

Madoena Oretta.

Berenice sua Figlia, amante prima di Ricciardo, poi di Elisa creduta Fabio.

Checca Fante.

Capitan Rodimondo amante di Berenice.

Voragine Servo Parafito.

La Scena rappresenta Firenze.



A T T O

P R I M O

SCENA PRIMA.

Piazzeta con diverse vie: da una parte casa di *M. F.* con pergolo, e balconi, e dall'altra Casa di *Madonna Oretta* con pergoli, e balconi: Alloggiamento per forestiere. *Ric.* in un'altra partere nel fondo riva del fiume Arno con la veduta delle case dell'altra riva, con ponte.

Ricciardo, e Brunetta u'scendi, da casa della Berenice.

Ric. **B**runetto à dirti il ver non mi ricordo, Tanto aver mai goduto in alcun t'èpo, Quanto la scorsa notte; in ripensando Al nobilitate, al ragionar soave Della mia *Berenice*, Mi disruggo in contento, e son felice. *Br.* E pur questa non è la prima volta, Che parlato l'avete.

Ric.

P R I M O.

ri

Ric. E ver; ma sai, Che mai non scia il suo pensiero l'amante, Mà qual cosa tu pensi, Or che tornato in casa, Ridire al vecchio? *Br.* In sella Giarimonta il corrier. *Padron*, lasciate, Di dar sale al capretto à me la cura. *Ric.* Rispenfala pur ben, perch'io pavento, Dopo un tanto piacer qualche tormento. Suol ben spesso.

Soave piacere,
Compagnia fare al dolor.
Dopo preto un bel diletto,
Nasce in petto,
Spavento, e timor.
Suol, &c.

SCENA II.

Berenice dal Pergolo, e Messer Fabritio in istrada Osservando da parte il figlio, che parla con Berenice, e s'udderiti.

Br. **R**icciardo ancor sei quì? *Ric.* Stava mia (Con *Brunetto* inventando una novella Con cui si deve innochiare mio Padre, Quando vorrà saper la scorsa notte Dove stao mi sia. *Er.* Messer Fabritio, Non parmi angela da rete. *Br.* In fede mia, Parla miglior che un libro. *M. F.* Impassarella ben badri; affaggi. *Qui finisce M. F. Br. si pone in mezzo tra il servo, e il figlio.*
Impassarella ben, voi pensavate
A 6 *Pian.*

12
Piantar ben la carota,
Ma talor dele volpi ancor si piglia,
Frappatori, malvaggi, al Figl. Dimmi infame
Sviato giovanaccio,

Dimmi forse tu pensi,

Che sempre abbia à durar corella vita;

Nò ch'ogni dì per te non sarà festa.

E: v'è mio Galan' uomo *al servo*

Credi ognor far tempone,

Con costui bordellando! eh' che il tuo sogno
Ti v'è fallato, e pensa

Ch'ogni tristitia è castigata al fine.

Br. Messer Fabrizio: . . . Fab. Taci

Che al corpo di . . . *Br. Sentite. . .*

Fabr. Tu vuoi che in s'la testa. . .

Br. Non tempestare tanto,

Berenice dal Pergolo.

Perche Ricciardo vostro,

Non è stato qui meco

Forse per qualche mal . . . *Fab. Sì s'è intendo;*

Il mio buono figliuol la scorsa notte,

Hà cen t'è ripentò,

Qualche nuovo inventato

Circa il filosofar? di non è vero? (tend'io:

Br. Io non v'intendo al certo. Fab. Eh' m'in.)

Parte s'è, partite,

Mà non piu vi pensate,

Nel mentre che M. Fab. parla con Berenice Ric. e

Bizzotto parlano facendo riverenza ainaldo.

So alla Berenice.

Incala ritornare. *Br. O quanto bene*

Avere risolto. *Fab. Or vedi, ancora,*

Tu mi vuoi berteggiar? *Br. Io berteggiar'is*

Se voi m'ascolterete, io vi Prometto,

Forse dir qualche cosa,

Che

Che spiafer non vi possa.

Fabr. O vedi; io già risolto

Sentir le tue parole;

Ma pensa ch'io t'ascolto,

Piu per scoprire qualche tranel chete s'is:

Che per darti credenza.

Br. Alcolatemi pure;

E poi credete quel che piu v'aggrada:

Adesto calerò. *Fabr. Un qualche imbroglito*

Cestei reffer mi vuol; che mai può dirmi?

Io vò star sul riparo; e s'ella puare,

Poscia farmi del mal, sarà mio danno.

Br. Eccomi. Fab. Or via favella.

Esce avanti il Pusio Berenice.

Br. Io negar non vi posso,

Che Ricciardo in mia casa

Con generoso cuor non abbia speso

Qualche picciola parte

Del vostro aver. *Fabr. Che dici?*

Qualche picciola parte? Egli rubarò

M'è più di cinquecento

Fiorinid'oro, e traboccanti, e belli;

Per teo sciala guarir;

Cos'io s'è egli imorto,

Come è ver quanto io dico.

Com'è ver quanto io dico.

Br. Or sia come voi dite;

Mas'io prima l'amava, or piu non l'amo:

E per ch'è midiate in terra s'ede

Vi diuò . . . Magiurate,

Dimentidilo mai, perche potrei . . .

Fabr. Tira avanti i dico,

Br. Già che m'assicurate, io vi confido

Che s'è io un altro amante,

Il qual non può qui meco

Esser giammai, hanche Diciardo vostro

Per

14 A T T O

Per casa vien; Ora veder potrete
S'io son per difacciarlo.

Fabr. Io non ancor risolvo,

Didatti inuiera fé. *Ber.* Fate à mio senno:

Andate dal Comune,

Fategli impor la taglia;

S'egli qui vien piu mas; ese non giova;

Fate lo far prigion, che senza fallo,

La lontananza, il tempo, il patimento,

Il suo ardor imorzaranno.

Fabr. Senza il consiglio tuo,

Già sò che deggio far; restane: adio.

Io sò che m'inganni,

Ma à tanti miei danni,

Rimedio darò.

Vò che al ciglio;

Sol vegga il mio figlio;

Il castigo,

Che in lui verserò.

Io sò, &c.

Entra in Casa.

SCENA III.

Bernice sola.

LA maniera gentili di Fabio mio,
Di Riccardo l'imago

Odiosa mi rende;

O se il cielo non voglia,

Mia Madre il rifapesse,

Quante grida faria, quanti romori:

Ma faccia ciò che vuole,

Il mio amore è sì forte,

Che scemar non lo puote altriche morte:

In

P I M O, 15

In solo pensando,

All'Idolo mio,

S'accende un desio,

Che strugge il mio cor;

Se il veggo, mi moro,

No'l veggo, m'accoro;

E sempre mi siegue,

Penso dolor.

Entra in Casa.

SCENA IV.

*Cepiano, e l'Erzagine Parzifio suo seruo,
che vengono dal paese.*

Arra.

NO mai Pompeo ne Cesare,
No' l'African Terribile

In Patria ritornò

Si vincitor.

Come il mio braccio Orribile

che tanto al mondo può,

Ritorna al patrio lido,

Cinco d'eterno allor.

Già che di vincer sempre

Son stuco ormai, e tante imprese, e tante

Fan riluonar per tutto il mio gran nome;

Senza far più fatiche hò risoluto,

Prender moglie, e chetarmi,

Dando posa à le straggi, à i sdegni, à l'armi.

Vor. Veramente Signor gravi fatiche

Sempre faceste. (à far forse il facchino.)

Cap. Gravi fatiche sed in che modo: alco ra:

Servir l'Imperadore: il Rè di Francia:

Servire il gran Mogollo: il gran Signore;

Il Cam di Tartaria:

Ora

Or marciar con fanti.
 Or marciar con cavalli; al ghiaccio, al Sole,
 La notte, e il giorno: or senza cibo, or spedito,
 Bever per la gran sete,
 Puzzolente liquor; far' melfi interi
 Senza prender mai sono:
 Ordinando or le schiere,
 Castigando or Soldati,
 E terminando al fine,
 Sempre far frà le straggi, e le ruine;
 Parti ciò nullà? *Ver.* Anch'io Signor mio caro
 Non son minchion. *Cap.* Che mai puoi dir?
Ver. sentite.
 Servir pransi reali in fin che il Sole
 Tramonta al mar: servir famole cene
 Fin che forga l'Aurora:
 Or da Scileo, or da Cuoco;
 Ordinando con pompa
 Or machine di dolci, e bei canditi:
 Or di furta odorole alti rionfi:
 Senza mai ripolar correr d'intorno
 Con cent'occhio à spiar chi beber vuole;
 Or Greco, or Malvagia, Trebbian, Vernaccia,
 Quel gran Montepulcian, quel nobil Corso,
 Quel sì gentil Claretto... (moto)
Cap. Acqua? *Ver.* Or questo poi nòc sempre in
 Far pafsi per Tedeschi, e dargli al gnò;
 Far merende a Francesi, e fargli licis;
 Or gastigando Servi,
 Che son pigri à portar nuove vivande:
 Ora sgridando al Repostier che porri
 Più pan: sempre ind'esso
 Gusta affaggia, affapora, e mai vedermi
 Sarollo, o ffacco; questo
 Io ffimo un gran valor, questo un gran vanto,
 Da

Da far chiari i Poeti, e porlo incanto.
Cap. Tu dici il ver, senza crepar far questo,
 E maraviglia *Ver.* E come *Cap.* Or via che pre-
 Nel convito real de miei sponfali, (ffo)
 Puoi far prova dire. *Ver.* Quando cio speno?
Cap. Per oggi: e ha la sposa,
 La Figliuola d'Orretta; in cui riposi
 Nel primo tempo il giovenil pensiero.
Ver. Spofatechi volete; à me sol preme,
 Che si facci il gran pranto.
Cap. Or via camina avanti,
 Vanne da Berenice. & il mio arrivo,
 A lei sà noto. *Ver.* Io vado.
Cap. Eh lenti ancor; per regola di guerra,
 Offerva ben d'intorno.
 Salcun vi sà nascoso;
 Che in breve io là verrò. *Ver.* Non dubitate:
 Voisteme di far qualche disfida:
 Or si scopre la lepre ove s'annida.
 Io vado, io vado,
 Se pur non cado,
 Tanto è là fime,
 Che in corpo io hò.
 Mi basterebbe
 Permio conferto,
 Un caponcino,
 Con quel buon vino,
 Che forza al petto,
 Donar sol può!
 Io, &c.

Parte per andare a spiare da terno alla casa di Ber...

SCE.

SCENA A. V.

Capiano Solo.

QVante prove fin'ora
Hà fatte amor con uomini, e con Dei,
Son nulle al par di questa,

Di farmi suo prigione ah' ingannatore,
Orsì che non hà par il tuo valore .

Questa puoi dir vittoria ,

Bel fanciullin di Venere ,

Far ch' un amor di femina ,

Prigion mi renda il cor .

Questa chiamar puoi gloria ,

Aver ridotto in cenere ,

Va cor che solo femina ,

Straggi col suo valor .

SCENA VI.

Checca con la sportella in mano per andare à far
la spela in mercato .

MI farò far buon peso , *da dentro l'uscio .*
Lasciate fare à me : uh' che pazienza :

Servir Donna si avara è un gran tormento ,

Mi conviene ogni dì ch'io vo per spela ,
Sensir queſta sonata :

Checca sappi tu dir col Futturarolo ,

Checca sappi tu far col Macellaro ,

E cento altre canzoni ,
Che mi broncola appresso , e mai s'acheta .

Fin

Fin che non sono in strada : & ogni religio ,
Ch'ella mi porge in man tolto vorrebbe ,

Che divenisse un scudo :

Mà lasciami partir che s'ella non m'aspetta ,

Qui mi vedesse , u' Checca s'vendutara ,

Nemen per certo un Paradis di Francia ,

Diffender si potrà con il tuo , e lascia

Queste vecchie br nedere ,

Son pur frette di cistura ,

Sono almen le giovinete ,

Più galanti di natura .

Queste , &c .

SCENA VII.

Anassagora, Peziane, ed Elisa.
Credura Fabio Computista di Messier Fabrinis
ch'iscono di casa .

An Rgo, *irrite* , Dunque ,
E per parlar con voci ,

Più arte à far l'oration soluta]

Adunque : Gia che aperto

M'haj del tuo core i più riposti arcani ;

Con dirmi che sei Donna ,

Imo L'istessa Elisa , che doveva

Copularsi A Ricciardo , e poi per causa

Dei Guelfi , e Ghibellini ;

Di Corsari venduta

In barbari paesi ; e da quei lochi
Fuggendo al fin poi qui giungesti . **E** Dio ,
A che ridir di nuovo
Ciò che poc' anzi io ti narrai . *An.* Di gratia .
Responde s'ntum dico :
E poi per mezzo mio ti venne fatto ,

Per

Per saper ben formar scritture, e conti,
Che da schiava imparasti.)
Entrar per Computista,

Dell'ingrato Ricciardo, *Elis.* Ah! trista istoria.

An. Ma già che degno fimi il venerando,

Magistral mio sembiante,

Disce. Va talleceto, egli sta ancora

Lusum Ch'io ti rivelli;

Ciò che ne miei *preerdis*

Più giace occulto. *Elis.* Parla

Con tutta libertà ciò che tu vuoi.

An. Dunque giache m'affidi, io ti paleso,

Che l'aria vaga del tuo viso adorno,

(Petrarca) impressa hà in me sì dolcemente;

L'immagine tua bella,

Che *sia* or *mibi* *hæret*,

In intemisi medullis,

Che perduto il vigor, l'altra canora;

Mia mellissima tuba or pende, e plora.

Elis. Se non mi tratteneffe,

Il dover d'amicizia, e l'età tua;

E l'esser di Ricciardo,

Degno Maestro; io ti vorrei dir cose;

Da farti vergognar di ciò che dici.

An. *Iræm seprimis queso, & ad te redi:*

(O gran Terentio.) Dimmi,

Forse à scorno ti rechi;

Ch'io *dimisissè*, *submisissè*

D'onesto amor ti chiegga?

Cara *animula mea*,

Caro musfn di rose,

Di zuccaro, di latte...

Elis. Eh! che m'avete,

Fastidita abba stanza.

An. Dunque...

Elis. Adunque dico,

Che se in ver tu m'amasse,

Cot tuo dotto sermont' ingegnerelli,

Disfogliere Ricciardo,

Dal amor di coiffei, e far che in modo

Per debito di fede, e ancor d'onore,

Mi torni nel promesso antico amore.

An. Inver sì dolcemente.

Il tuo stato deplorì,

Che lagrimar faresti ancora i sassi?

Elis. Or via maestro amato,

Cessi in te vile amor, vinca virtude;

Se à te il mio cor svelai

Soccorso io vò da te,

Non vò dolor.

Sò che tu sol potrai,

Tornar fedele à me,

Quel traditor.

Se, &c.

An. Son mosso: e già far voglio

Vna pertetta Oration, che *ingenera*

Sia *deliberatio*;

L'argomento sarà di questa causa;

Che non debba Ricciardo,

Romper la data fede:

Aggiungerovui ancora

Genus dimostrativo,

Viuperando il suo pensier corrotto;

Poi dall'insinuarmi

Darò principio, acciò non sia molesto;

E *acerrimo oculatum*

Vigore accomodato.

(O del mio Ciceron degni precetti?)

Et ponder e terribili

Palms, & sene voris

Lo trarò dove io voglio;

E quando questo poi,

Nulla potrà vò porre ingran timore,
Cen qual he invention Madouina Orta,
Perche si rompa il tutto,
E l'eloquezza sua virtù qui m'è Ari,
[B. nede'tto il Petrarca.] *Es.* Or v'è Marfio.
Prima in piazza gir d'eggio, & c'io' poi
Per fatti liera à quanto vuoim'addellio.

Dolce mia cara anima
Il tuo bel volto hebile,
Col m'illo *superfio*,
Di Venere il bel *Filio*,
Potrebbe imprigionar.
L'immento amor m'infimul
Oggi à donati *auxilio*,
Quantis no' debba far
Per, &c.
Parte per andare in Piazza.

SCENA VIII.

Ricciardo, s'hyseca di casa uadata.

Ric. Come al mio bisogno
Fabio qui ti ritrovo, *Es.* Ecco Signore
Sono pronto al tuo cenno. (*ah Traditore*)
Ric. Vanne da *Resquite*, & in sua mano,
Tossida quella carta; e disse à voce
In qual tormento io viva
A cagion di mio Padre,
Soggiungi che per oggi,
Suo spolo io gli farò, & le bendovelli
Perder la vita. *Es.* E come?
Di nascosto d'un Padre,
Voispolar vi volete? e che diranno,
I parenti, gli amici; e non pensate,
Che

Che l'onor vostro... *Ric.* Eh ch'un perfetto
Non guarda à tanto; e solo...
Es. O Dio, nemen vicale,

(Come à me tante volte
Narrato avete) il giuramento, e fede
Data à quell'infelice,
Miserabile *Elisa*;

Che forse ancor vi serba,
Quel fido, e dolce amor... *Ric.* Ben'ella estinra
Sarà. *Es.* Ma se viveste, e qui presente
Or comparisse, e in rimiranti, o Dio,
Si mancarot diceste: ah' disleale;

Così per altro affetto
Di me ti scordi l'è questo il giuramento,
Ch'avanti il Cielo, e i Numi à me donasti?
Così tu spargi al vento,
Le soavi promesse... *Ric.* Ah ferma: io giuro
Che se uomo non fosti; io stimerrei
Che parlasse l'*Elisa*.

E tanto il tuo parlar più mi commuove;
Per conoscere in te l'aria del volto
Simile à quella; onde t'impongo, e voglio,
Che mai di ciò non parli: intendi? *Es.* Incessi.
Così sentisse voi quel *infelice*,

Di cui nemo il nome,
Sentir volete. *Ric.* Or vanne,
E fà quanto t'imposi. *Es.* Me vado. *Ric.* Alcora
Conseguala in sua man. *Es.* Sarà mia cura,
Ric. Fabio. *Es.* Ricciardo mio...
Dir vollimio Signor. *Ric.* Ciò poco importa:

Per farla con cautela
Va per l'uscio dell'orto; e se vi fosse
Alcun, tu fà che in modo,
No' riceva in paese,
Accio non si discopra il mio pensiero. *Es.*

24
A T T O
Elis. Tarro faò. (Troppo il daffiro è firo.)

Vado Signor

(Ah maccator)

Non dubitar nò, nò

Ch'io son fedel.

L'infedeltà,

Ricetto in me non hà

E pur lasciar non sò.

Qu'io infedel.

Vado, &c.

Parte per portar la lettera à Be nice per la porta del suo Giardino.

SCENA IX.

Riccardo solo.

F Abio dal tuo parlar nàlcer m'inferto
Vn amaro rimorto,

Che l'Elisa infelice,

Con pietoso penser viva dipinge:

E se non fuisse in me che il nuovo ardore,

Fà divenir pietà l'antico affetto.
Già fedel tornerei nel primo amore.

Sento in petto

Vn rimorto penoso

Che m'affligge

Lamente, e il penser.

Ma il nuovo amore,

Mida vigere,

Cen la piomella,

D'un bel piacer.

Sento, &c.

entra in casa.

SCE.

P R I M O

SCENA X.

Bonetto uscendo dalla porta di dietro.

○ Che m'ero stato è quel de servi:

Deggio accordar due pive

Difsonanti tra loro. il Patron Vecchio

[Che trarrebbe la pelle ad un pidocchio,

Per farsi i guanti] ognor mi sgrida e vuole;

Che non badi al suo figlio in questi imbrogli

Di giovenile amor, e il figlio poi,

Vuol che non tema nulla,

Del gracchiar di suo Padre; in somma io sono

Tra l'uscio, e il muro; e io non fossi in vero,

Di quei che fanno ben se la Befana

Sia m'achio, ò Donna; io già farei spedito.

Ma vò per un No'raio,

Che il vecchio in ogni conto

Vuol dire dare il figlio;

Già che spofar co' sei prende consiglio.

Gli amanti disprezzano

La robba, e l'onore,

E solo hanno il core,

D'amore al piacer:

Ma spesso si pentono,

Poi dell'ertore,

Allor che non giova

Mutare il penser.

Gli, &c.

SCENA XI.

Madonna Oretta, e Benice sua figlia che vuol v.

scir di Casa.

Or. Entra in casa ove vai? certo tu vuoi.

Farmi dare ale streghè;

B CON

Con quell' innamorarti *Ber.* Eoh' hò fatto?

Or. Che far puoi mai di peggio?

Ber. Come farebbe à dire?

Or. Come farebbe à dir, che se tu fuggi.

Che se tu siegui à far costea vita

Cercherai come i ciechi. *Ber.* Ela cagione?

Or. Sì si fa la stordita:

Forse non vedo ben chemori dietro

A quel Fabio, quel servo,

O quel visfossin, quel serba da far paglia:

Dimmi leco poc' anzi

Che discorsi facevi? eh' tu mi vuoi,

Far pezzente; e tapina.

Ber. Voi v'ingannate al certo; egli m'ha dato;

Un piego di Ricciardo.

Or. Un piego di Ricciardo? uh' maledetta:

Dimmi questo melchin che mai può darti;

Da lui che puoi sperar? che nobil sposo,

Che ti preveggo al fianco? oh' mi faresti

Sonar bene il baston. *Ber.* Non v'adirare

Non dibbattere tanto,

Ch' ancor voi siete stata

Giovane come mè; e forse, forse

Inciampasse ancor voi,

In quel che in me vi sembra un grande errore.

Or. Che vuoi tu dir perciò; s'io forse errai,

Tu ancor vuoi far l'istesso?

Ber. Non dico *è*; ma. *Or.* Mà che m' forse credi

Che il maritarsi ben consistesse solo

In far l'amore, e metter l'occhio in questi

Giovanotti pelati;

Che t'ero il loro aver porta nel volto;

E perciò le melchine

Che dan credenza à le loro false trame

Restan poi trappelate.

Ber. Voi vantate coranto,

Ciò

Ciò

Ciò che si deve far prendendo sposo:

Ove or son di mio padre,

Le lasciare ricchezze?

Or. Non sai che quel che vien di ruffa ruffa,

Sen v'è di buffa in buffa?

Non sai che il Padre tuo,

Tutto per fino à gli occhi

Per giocar mi vendè. *Ber.* Dunque à che giova

Quella vostra cautela? *Or.* Or questo sempre

Non accade così. *Ber.* Per dir la Madre,

In vano dal mio cor toglier cercate,

Un' imagine bella,

Che con propria sua man' prantrovi Amore:

Amo è ver non ve l'niego,

Amo di Fabio il volto?

Poiché vu' è il desin, eh' io quell'q' adori:

Voi sapete pur ben che il contrastare

Un amoroso ardor, non serve ad altro

Che per darle piu forza

Ma se non trovo in te qualche pietade,

Che se i ma dolce Madre;

Donde spe'ar poss'io,

Qualche picciola pace al dolor mio?

Or. Berenice non piu, forse abbastanza

Hò sofferto il tuo error. *Ber.* O Dio ch'è vano.

Or. Taci; pensala bene, e ti ricorda

Apprit' sol gli occhi in quelli

Ch' han piu del' oro, ancor se Babbie Nonni

Esser ti ponno; e ciò perchè non cadi

In man di questi poveri Zerbinini,

Quai col tirol di sposo

Vendendoti la robba, e ciò che tieni,

Ti fanno un don di così nobil sorte,

Peggior assai che il Canchero, che morte.

Credimi figlia

In verità:

Ciò

B 2 Fa

Fa che tu adori,
 Chi tien piu ori,
 E sol di questi
 Gran conto fa.
 Un che ne prenda,
 Nel tefo laccio,
 Sei fuor d'impaccio;
 E la tua vita,
 Lieta fara.
ensiamo in cosa
 Fint del primo atto.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A I.

Miser Fabritio solo uscendo di casa.
VO' cercar di Ricciardo
 Gia che in casa no l'trovo.

Io l'ho già preparato,
 Render pat per focaccia, in ogni conto
 Io vò che questa volta
 Ponga il Cul su la braccia;
 Per questi suoi sponali.
 Ah! Fabritio dolente,
 Nell'età di riposo,
 Piu tu devi penar? Mà quel che il core
 Nel piu vivo mi rode,
 E il veder quella robba,
 Ch'è t'istesso mio sangue,
 Dissi patir così per man d'un figlio:
 O ci vuol gran pazienza; E n'è pur for za,
 Turare il naso, eberla.

E già che sono in ballo,
 Prima del'Alba io vò che canti il Gallo,
 Non tutto mio nò, nò,
 Il Danno al fin farà.
 Su le spalle ancor,
 La grandine sì, sì,
 Discenderà.
 Non, &c.
S C E N A I I.
Anossora Padant che ritornando da piazza va per parlare a Madonna Orsina per disgiuglierla dal marito la figlia con Ricciardo.

An. Ille ego; quel'io
 Che ad onta di Virgilio, e ancor d'Omero
 Volo dal'Indo, al Mauritano Atlante,
 Dovio commaclearmi
 Inquinarmi, pollarmi, fadermi
 Parlando ad una Donna,
 Qual vile apportator di vaji Amori?
 Ah di mia turpitudine
 Tu ne sei la cagione, o polera Elisa
 Omnis culpa in te habet:
 Ma dice Tulio; tempus
 Non est pretermittendum:
 Eb' age; age; (questo?)
 Ess excitandi ad orbim.)
 Rumba moras mio cor, piu non t'insisterò,
 Arma la tua virtù, non traheserò.
 Quel truculente Amor,
 Invido del mio onor,
 M, hà trucidato.
 Nec sufficit così,
 Quod impie mi tradi,
 Sed oculi ch'io facci il messo,
 Al volto amato.
 Quel, &c.
Foriculam pulsem. Baris alla porta di Brant.
 B 3 SCE.

Madonna Orestia su Pusio, e Voragine che Giungo ancor lui per battere, e m'è si ferma da parte per vederò il Pedante.

vederò il Pedante.

O. Hi batte là? damio Signor Maestro,
Ti scaccia il Ciel contento;
Voi forse dirmi nulla?

An. (Non farebbe mai fatto il salutarla)
(Causa offesi d'antico)

Por. (Parla sol come un matto, e parla greco)
(O le fosse quel vin me l'beverci)

An. Matercule genti salute. Or. Che dici?

An. Sentiben; vò avertirti

Ch'è il Padre Ricciardo

Ti farà qual he affronto,

Percagion di tua figlia.

Or. Mi farà qualche affronto?

An. Tropp; così hà; Madonna sì.

Or. Tu lei forse impazzito, e parli in secco?

Ne fai che quelle case.

D'onor come lamia non han timore,

Di tali affronti. An. Io parlo,

Per vostro pro, ne fate.

Ch'oggi canti per voi scissia Carniz.

Or. Che parli tu di cose? Io non vorrei

Far qui bella la piazz. An. O gente sciocca.

Por. (Il ridere m'accresece.

Col dibbattermi dentro, e fete, e fete.)

Or. Per non firmi fàrre il forte al naso,

E strar men vò; An. Vá pure,

Malis aribus. Por. (O bene,

Gli maledice gli Avi?) Or. In tuo mal'anno,

Restane pur che gli asini, & i bovi,

Affai miglior di re parlar sapranno.

Se raggiha un asino,

Rur

Pur voglio intendere,

Ma questo parla,

Non sà che ciarla,

El suo linguaggio,

Non sò capir

parte dal Pngolo.

Se, &c.

S C E N A I V.

Capitano, e Sudditi.

O Là qualunque sei;

Se ben redato a velli,

Degli Avi miei il piu sublime vanta,

Di tosto, senza porvi

Un momento di tempo,

Con chitù raggiona vi in questo loco;

E poi tosto, spartisci,

Sgombra Firenze, e la Tolcana tura;

Ne pensar di tornar, finche il tremendo a,

Capitan Kodimondo,

Terrà proterion di questa casa.

An. Logueris, mihi? dimi?

Cap. Voragine, ch'ha detto?

non intendo il parlar. lassina domanda al sero che

cosa ha detto il Pedante.

Por. Voi non sapete ben che non capisco,

Troppo il parlar tedesco?

Cap. A te dich'io,

Parla in modo, che intenda.

An. Dico, che a via abberas

Cap. Ah' poter del mio brando. An. Eh' s'ra forate.

Por. Or Padrone l'intendo.

Cap. Chi hà detto. Por. Egli si vanta,

Di farci star da fuor. Cap. Or piu non posso:

Voragine sù stia mandolo in pezzi.

Por. Io sono à dirta in vero,

R 4 Dal

32
Dal digiuno infappito, e non hò forza,
Che solo per mangiar. *An.* Quest'ignoranti
Mifaranno *insensu.* *Vor.* Tu merr'alcerro,
Dar de calcial Rovalo. *An.* *Ehi mihi* ancora.
Tò falsus es? *Vor.* Tò falso?

An. Dico che *falsus es* cioè tu erri.
(La frase è di Terenzio.)

Cap. Non piu a tu il primofei,
Che meco ha contrastato

Senza tosto morire; or vitala via
Per nobildon ti lalcio;

Piu verlar non vò sangue, se in questo giorno,
Sol le grate, ed Amor mi fan d'intorno.

Vor. (O questa si che vale;
Piu che un vitel di latte, ò il vin del Reno.)

n. Papa. (questa *admirantis*
Interrogio est) ò rei collium;

O tempora tortoriti e già che perdo
Vosco del fatio il pibridio pregio,

Restate in vestra *ignavia*;

Chi io ben per l'auuenti parlar vò solo,
A me stesso, ad Apollo, e al dotto fluolo,

Se *meam* fosse vn *gladio*;
Abgna timor vorrei;

Dispiriti si plebei;
Far *cede*, e *stratio*.

Maio che nel *Palladio*;
Son vfo a far *certamine*.

Se qui veduto fossi,
La gloria perderai;

Em inimicherei
Caullo, e Statio;

Entra in casa.

SCE.

S C E N A . V .

*Capitano, Veragine, e più Madonna Oretta
su Pafio.*

Cap. P Arlati con Oretta.

Vor. Non ancora. *Cap.* e perche?

Vor. Perche vi fiana,
Quel'Angel di rapina. *Cap.* Ah vil poltrone!

Come s'hà da sentire,
Ch'vn mio seruo ha timore!

Cap. Batti dunque tidico.
Vor. (ò che gran frappator.)

Batte alla porta di Bressine:
Or. Chi è là a chi batte?

E il nostro Capitano: ò che contento:
Mio Signor Capitan per mille volte,

Lodato il Ciel che vi riveggo; ò quanto
La mia figliuola ogni momento, ogni ora

Di voi parlava; e poi la poverina
Con lagrime a gli occhi mi diceua

Signora Madre; quando
Speme averem di rivederlo; quando

Verrà; ò che gran gioia,
Aurà del vostro arrivo. *Vor.* (O che formaggio

Di Lodi). *Cap.* Io son pur certo
Dela sua fede. *Or.* O che superbo anello

Oretta gli guarda, fiso in dize.
(Tiene in quel dize; in ogni controio voglio,

(Che mia figlia ce'l solga.)
Mio Signor Capitan mi dia licenza;

Quanto auiso mia Figlia.

Cap. Non ce' bñte alla prima;
Pe che gli puo far danno il gran contento.

Or. Sapró ben fare. (ò che pallon da vento.)
-- Dentro la pelle non capirà,

B 5 Par

.. Per il contento che sentirà ,
.. La fglia mia .

O' come preffa qui forrerà ,

.. E tutta lieta Ja per vorrà ,

.. Se l'ami tanto quanto era pria :

Se n' emua per l'afetto .

Capitano , e Toragino .

Cap. V. **V**Oragine che dici ,
Del amor di coitei :

zor. Padron voi troppo preffo ;

Credete à Donne . *Cap.* Ah che tu dici il vero .

Mà il creder tanto è colpa fold' amore .

Mà che ti chiamo amore altro non sei ,

Ch un balfardo viliffimo di Marte ;

Che di donna impudica vn parro indegno .

O s' una volta inciampi .

A propar chiamai poffa il mio valore .

Vò acchia parri per l'ali ,

Romperli l'arco in pezzi ,

Fraccassarti li ftati ,

Spargerti il foco al vento ,

E poi dartene tante in sù le cofte ,

Finche mi gridial piede ,

Pietà gran Capitan , pietà mercede ;

Son cavaliero si :

Mà poion perfido ,

Con chi m' offende ,

Sò vendicarmi .

Se quel tuo ftal ferì :

Il mio gran petto ,

Di ftuggere il tuo regno ;

Io vò vantar mi .

SCE :

S C E N A VII.

Berenice in l'uscio sudetti .

Ber. V. Emuto è pure al fin quel caro giorno ,

Di riveder mi ; al certo io mi credea :

Pria che giungessi à così dolce punto ,

Di morir disperata . *Cap.* Ecco Signora

Quel Capitan così famoso , e grande

Che per legno d' amore à te s' inchina ,

Al par di gran Sourana , e di Reina .

zor. (ò che morbido alleffo .) **Ber.** Io non com-

Per qual cagion volete .

Prender di me la burla .

Cap. Io burlarui ? Se mai :

Tal vilità commareffi , io priego il Cielo ,

Che oscuri il nome mio . **Ber.** Mà come mai

Possibile sarà che vn sì grand' uomo ,

Che pratica ad ognor Donne reali ,

Vna vil' Donnicciuola ;

Possa amazzuale io son . *Cap.* Tu dici il vero :

Ma se legger vorrai

L'istorie antiche , e le moderne ancora ,

Vedrai che il basso amore ,

Non toglie nulla al miltitar valore .

Per amar sol cerca Amore ,

E quale ardore ;

Non nobità :

Te lo dica il mio gran sangue ,

Che solo langue ,

Per tua beltà .

S. C. E. N. A. VIII.

Madonna Oretta dal Pergelo offerendo se la Figlia

è prende l' anello di Capriana , e sudetti .

Or. **V.** O sedr se la mosca ,)

(E data nella ragna ,)

Ber. Ma che vincer porò con uom sì grande .

B. o

Cap.

36
Giache così volete

Sia pur così: ma ditemi, fra tante
Valorose battaglie e invitte imprese,

Vi siete ricordato alcuna volta,

Di Berenice vostra? *For.* L'Ell'è più lesta

D'una Lepre che fugge. *Cap.* Il dimmi questo,

E Amarmi infedel. *Ber.* O quanto in vero,

Vi sentenuta. *Or.* (Ancora

Non si parla d'Anello.)

Ber. O ditemi Signor, per mia fortuna,

Sete al presente amico?

Del gran Sultan? *Cap.* Se gli son buono amico,

Voragine vel dica. *For.* Almen due volte,

Gli scrive in ogni mese; e son più cari,

Che il brodo di Cappone

E lo stomaco vuoto, (ò questa è buona.)

Ber. Dunque vi pregheri,

A scrivergli due righe, accio che possa,

All'Agà de Gannizzeri,

Raccomandare un mio Cugin che schiavo,

In sua man si ritrova.

Cap. Non volete altro? *Ber.* Altro non voglio.

Cap. Dunque?

Datemi il nome. *Ber.* Egli si chiama Oratio

Bonetti. *Cap.* Or fate certa,

Che non saran due giorni accompagnato;

Dal medesimo Agà lo sentirete. (tocco.)

Gionto in Livorno. *For.* (Or questo sì ch'è un

L Di Lombo di vitel fatto in arrosto.)

Ber. Ma vel ricorderete?

Cap. Non dubbiate. *Ber.* Pure

Per farla cen canuela,

Fate così; sentire:

Quel anel che tenete alla sinistra,

Passatelo à la destra. *Cap.* Ecco servita:

Ber. Ditemi in cortesia,

Al mentre che il Capitano si leva l'anello per riporlo

all' altra mano, Berenice lo guarda fissamente con curiosità.

Quello è forse diamante?

Cap. E di che sorte.

Ber. Di gratia quanto il veggio.

Or. Or v'è di buone gambe.)

Cap. Eccolo; e ben v'accerto,

Che fin'or non avete;

L'egual veduto.

Il Capitano glielo porgie perchè lo veda.

Ber. O quanto è vago, e bello. lo prende mirandolo.

Cap. Inver direi ch'è vostro,

Se meco non l'erbassi,

Per illustre memoria,

Del Duca di Milano,

Aller che l'invitti di quel Ducato.

Ber. Eh non occorre; o quanto

Voi altri uomini avete

Le dita grosse; In questo

Va largo; & in quest'altro

Ne cade; in questo è stretto;

Dopo averlo ben mirato se lo v'è misurando per tutte

le dita, e poi se lo ripone nel dito che gli

v'è più stretto.

Or. Eh Berenice; Berenice alcola;

Ber. Cos'è? *Or.* La Francelchetta

Madonna Oretta vedendo che la Figlia se l'ha riposto

ove non può averlo così presso s'orge di

chiamarla con fretta.

Ha meglio di mezz'ora,

Che con furia ti chiama.

Ber. Che vuol? *Or.* Dice che deve

Avvisarti una cosa,

Che molto importa. *Ber.* Or or Signora Madre

Ora vedete, e questo anello ancora,

Non

A T T O

38. Non vuole uscire in conto alcuno.

Fingendo di far forza di ricavarlo dal dio.

Or, Eh via;

Non senti come chiamaz?

Mio Signor Capitano,

Datete un po licenza

Che tosto calerà. *Cap.* E l'è sovranaz

Del mio, del suo voler. *Ber.* Ci lascio il dito.

Fingendo con colera di rapparlo dal dio.

Cap. Su non vi tormentate,

Mel darete al ritorno.

Or, Domine falla presto. *Ber.* Adesso; O Dio,

Ne men col portio in bocca,

Lo posso ricavar. *Cap.* Signora; andate,

Ch'io da qui non mi parto, e qui v'attendo;

Or, Presto. *Ber.* Già vengo. *alla Madre.*

Ora Signor vel rendo. *al Capitano.*

Or or vel renderò;

(Non lo sperar nò nò,)

(Credito à me.)

Si sì mel caverò;

Toſto ritornerò.

(Ma non credere già)

(Per darlo à te.) *se n'entra in casa.*

S C E N A IX.

Capitano, e Virginia.

Cap. V Oragine che dici

Della Belrà della gentil mia Dea?

Vir. Mi sembra bella in ver; ma non sapete?

Cap. Che cosa?

Vir. Il vostro anello è andato in fumo.

Cap. In fumo; Eh che tu sogni, o vuoi veder mi;

Piu fiero d'un Leen ch'abbia la febre;

Vir. Or questa è affai piu certa,

Che

SECONDO.

39

Che non è la mia fame; lo veggio gente.

Cap. Gente? Offera s'han armi, e quanti sono;

Temo di tradimento. Temo qualche imbroccata.

Vir. (Or questo è spasso.)

Son due, son tre, son molti,

Ma van per altra via.

Cap. Tu che non fai di guerra?

Non puoi capir che questo è il certo segno;

Che sorprendere mi vorranno;

Dì s' son fanti, Cavalhi;

Vanno in modo d'assalto, ò di forritaz?

Vir. Mi pare, e non mi par. *Cap.* Sarà prudenza

Da qui partir, che per l'anello poi

Ritomerem. *Vir.* Vi seguo;

(O che Spirto gentil d'illustri Eroi)

Cap. Andiam di qua;

Nò, nè meglio di là;

Camina avanti,

Che à passo lento

Ti seguirò.

Eh non aver timore;

Il mio valore,

Sai quanto può. Andiam, &c.

S C E N A X.

Berensie fuor dell'uscio con Chetza.

Ber. S I Checca mia gentil, torna à ridirmi;

Come tu le dirai. *Chet.* Io gli dire.

Ber. Di piano,

Che mia Madre no'l senta.

Chet. Dirò; Fabio bellissimo,

La Padroncina mia per me ti manda

Centro carisaluti. *Ber.* O bene; seguì.

Chet. E poi foggjungeò; e quim in via.

Perche tu dinascosto,

Venghi per il giardin; che deve dirri,

Casa

A T T O

40.
Cosa che molto importa; Ber. O cara; meriti
Va bacio. Cher. Io non vo bacijsa me sol bassa

Cher. Sempre mi prometteste e Roma, e Toma,
E poi sia maledetta, e non ti offervare. Ber. Or presso,
Quell'una sol che n'offervare. Ber. Or presso,
Vanne, e ritorna. se n'andra Cher. Io vado,
Povere fanni; in fin che v'è il bisogno,
Ci fan delle carezze;

Quando piu non v'è quello,
El con beutofso pronti,
Cattivitratti, e ingiuriosi affratti.

Or per quello. & or per quello,
Mi conven far sempre in giro,
Poi non miro;

Malin le gno di mercé.
S'io mi lagno, e favello,
La vecchia arriccias il muso;
La figlia falsa fuso,
In tanto, io m'affatico,
E non ho scarpal picé.

S C E N A XI.

Elisa creduja. Fidia che va per ritornare in Celsa con
La risposta di Berenice.

U E ggo l'ido o mio,
Ognor con lui favello,

Sempre gli son presente; e pur non olo
Dico prirmi que'sson; perche lo miro
Piu sempre accede in quel indigno ardore,
Vna sola speranza i cor mi av viva
Che quel' amor, che Berenice in seno
Nutre per mia cagion, può sol ripara
Ritrovare al mio duolo; o Ciel pietoso,
De-

S E C O N D O.

Dopo stratio si rio dar mi riposo.
Corre al bosco.

Vola al lido,
E il suo cato al fin trovando,
Va Rea cantando,
La Tortora fida,
E' Ella misera,

Vede il suo sposo,
Ma che giovar gli può
Se'n sen gli ritrovo
Va l'alma infida.

S C E N A XII.

Ritornando ascendendo di celsa, e Juditta.

Ric. R Accomiami per Fito,
E per segno ogni cola;

Berenice che disse? Elis. Eccomi pronto.
Ber. Di presso. Elis. Ella in vedermi,

Presse la carta. Ric. E poi?
Elis. Mi disse Fabio mio. Ric. Con troppo affetto
Ti riceve, Di, Siegni Elis. Io de' stava,

Di rivedermi. Ric. E perche fare?
(Io comincio a gelar.) Elis. Se non mi dare.

Tempo da favellar non dirò nulla. (drone.)
Ric. Parla. Elis. Segui dicendb;

Voglio. Ric. Che mai? Elis. Oh aviffi il tuo Par
Che in casa mia piu non riponga il piede.

Ric. Ah' pessida e perche? Elis. Perche non voglio
(Ella legui dicendo)

Forse per sua cagion soffrire il duolo,
Di qualche aff o. Ric. E quale aff o? or teme.

Elis. Dice che vostro Padre,
Cio' l'ha fatto avillar. Ric. Ah Padre iniquo,
Ech' ha dietro di piu? Elis. Null'altro. Ric. Come?
Non lesse il mio bigliero? Elis. Ella non volle
Nemmeno aprirlo. Ric. Ah disleale; e poi?
B

A T T O

Elij. Poi mi licenzio. *Ric.* Come partissi
Senza ridirle nulla,

Che fosse per mio pro? *Elij.* Cosa poteva
Ridir, quando non vuole?

Nemén sentirne il nome. *Ric.* Io son perduto,

Elij. Che far possio? *Ric.* Ma nel partir bisogna
Che l'uscisse di bocca.

Qualche picciolo accento.

Elij. (Or fa la mia vendetta il suo tormento.)

Ric. Parla: tu non rispondi; arrossi; imbianchi;

E mi parhi in un modo.

Ch'entrar mi fai. Nò Fabio non vorrei,

Stogarmela conte, . . . dimmi perfina
Che parlo? che mai disse?

Elij. Nulla di piu, che caro Fabio, agio.

Ric. Ti par nulla, quel caro.

Con quel'adio; Ah' che comprendo il tutto;

Di te questa infedele.

E di questa amante. *Elij.* Eh via Signore,

Non vogliate. . . *Ric.* Ti dico (donne,

Ch'è amant sempre il peggiore. Dio son morto,

Senti Fabio; rimpingo

A piu non ripassar per quella strada:

Ah' perfida, incostante;

Questa è la fe' giurata;

Questa è . . . Ma l'abbandono, e se piu r'amo,

Mincenerica il Ciel. *Elij.* Eh' che l'amate,

E l'amere ancor. *Ric.* Sì, Fabio, mio,

Troppo addentro conosci il cor dolente:

Sicché l'amo, e la seguo.

E l'amero, benché infedel mi sia.

Elij. Questo è pur troppo, o gran sventura mia.)

Ric. Or non piu vanne, e pensa

A fedelmente far quant'io r'ho detto.

Elij.

SECONDO: 43

Elij. Più fedel che nou pensi ho l'alma impetro.

Non dubitar più no?

Che fido id' ti fare?

Finche lo Spirto avrò

Ma poi che la mia fe'

Vedrai s'bella in mè,

Donamizal finmercè: Non, &c.

Entra in casa.

SCENA XIII.

Brunetta, che vien da piazza, e sudario.

Br. O Signor siete qui? *Ric.* Io non discerno.

Se vi sono, o non son. *Br.* Che mal viturba

Ric. Tutto quel che può dar morte piu cruda.

Br. Come farebbe à dir? *Ric.* Che Berenice,

Piu di me non si cura.

Br. Voi non m'avete detto,

Di volerla sposar. ? *Ric.* L'ho detto, e il dico;

Br. Dunque questo ripara à tutto il male.

Ric. Ma s'ella non vorrà? *Br.* Eh' che sua Madre,

E topo di molino,

Gli farà per forza il suo volere.

Ric. Dunque vanne da Oretta,

Concludi il tutto; & io.

In casa aspettero. *Br.* Sì ben; già vado.

Ric. Eh' parlate in un modo,

Che la figlia no'l senta; e se ti pare,

Va per luscio di dietro.

Br. Lasciate pur ch'io vada,

(Imparate al corrier di far la strada.)

Fido servo se tu vuoi

Si che puoi

Farmi contento.

La mia pena è così forte

Che la morte

Già vicina al core io sento.

Parte verso l'alloggiamento.

SC E

S C E N A . X I V .

Sevire innamorati è un morbo acuto ,
Bisogna tener sempre
Arrotati i ferruzzi ;
Ma quel ch'è peggio poi ,
Che al fin sopra i miei panni,
Sideranno versar tutti i malanni .

E meglio in verità

Sofferir lo spaffimo ,

Patir le goutte

Che innamorati ,

Voler servir .

Sempre in dolor si stà ;

Si corre intorno ,

La notte, e' l giorno ,

E ognor sospiri ,

Pianti, e martiri ,

Deggio sentir .

S C E N A X V .

Messer Fabrizio, or Anastagora Pedante; ch'escano di casa.

M.F. Pria, che andiamo in mercato, io ti vò dire

Che s'egli non risolve oggi ubbidirmi ,

To lo farò dolente ; e se menisco ,

Fabrizio Canigiani ,

Possà perder l'onor . *An. Quase : di gratia*

Non sam celeri grada ; oggi volete

trascere, così ? Chesi direbbe . . .

Fab. Irascere così, egli hà da fare

A modo di tuo Padre ; e tu che mangi

Il mio sangue dovresti ,

Diffoglielo, da c'òm'intendi ? *An.* Io giuro ,

Per domines , per Deos ,

Ch'ho sempre indirizzato il figlio tuo ,

Per vivere giusto . *Fab.* Or toeno à dirti ;

Chè

Che la cura sia tua , perchè non spoli

Una vil Donniccivola . *An.* Es'egli affermo ,

Costante mi dirà . . . *Fab.* Che può mai dire ?

An. Che questo *amore* *amere* . . . *Fab.* Sì . *An.* deve

aver l'elention libera , e sciolta

Senza riguardò alcuno . *Fab.* Io ben comprendo

Che sei la sua difesa .

E che in quel che mi rubba ,

V'è la tua parte ancora ; è ver ? *An.* Prò senti ?

Tupit *quid* ascolto ? (ò mio gran Plauto .)

Fab. O che parlar da matto . *An.* Ascolta ; io paulo

(*preca* di gratia l'ira ,)

Per bocca sol del *Nais* ; (osserva bene ,

Nato per figlio .) *Fab.* In tua malora quando

Lafarai per finir Pedante indegno .

An. *Inique* , *aque immerenter* ,

Mi fate in iura , e questa

Calberri *matrega* . . .

Fab. Canape di vascel che non t' affoga .

Duetto .

Fab. Io pago il mio ; m' intendi .

An. *Nimis* l'onor m' offendi :

L'abr. Se parlo hò ben ragion .

Fabr. Gran pedanaccio indegno

An. *s'ise* ; che passi il segno .

Fabr. Tu sol nel sei cagion .

Fine dell' Atto . II .

ATTO

A T T O T E R Z O

SCENA. I.

Coragine, e Brunetto uscendo dall'alloggiamento.

For. **B** Rinetto che si fa? **Br.** Che si vuol fare?
For. Ma pur! **Br.** Si v'è saldando.

For. Penso le rotte? *For.* Io non rimendo. **Br.** Dico,
Che servo innamorati; e tu? *For.* Per dirla,
Vado cercando quel che mai non trovo.

Br. Qual cosa? *For.* Un giorno;
di vedermi satolle. **Br.** A dritti il vero;
Tu pacifici un gran morbo.

For. Ma tu ne soffri un altro. **Br.** Or dimmi. *For.*
Sempre la borsa netta;
Come un bacin da mostra. **Br.** Egliè pur vero;
Servo un Padrone, che non è buono ad altro;
Che à dirmi; corri; inventa;
Trova, ripara; e poi non scelse mai;
Tanto di man che possa,
Prendermi un cordellin per applicarmi.

Br. Quest'è la nostra sorte; e sol bisogna
B'altremando sfogar. **Br.** V'è ancor di peggio;
Fà pur conto che in casa, infino al Gatto;
Tutti mi son Padroni, e tutto istigorno
Altro dir non si sente;

Vien quà, v'è in là Brunetto; e se rispondo
Son stracco piu non posso; il Ciel ruina.
For. Sian maledetti; tutti

Son

T E R Z O

47

Son d'una farta. **Br.** E poi,
Quel aspettar le quattr, e le cinquore
A seder sopra un fasso,
Mentre el primon d'amor ladre sciocchezze,
Con certe amorolette

Che stan sù per balconi, or non son cose
Da farmi rim-gare. *For.* Almeno il tuo
Ti farano mangiar finche sei pieno;
Mà il mio mi s'è star sempre

Voglioso di cenar; che se non fusse
Ch'ora qu' m'hò mangiato,
Sei libre di biscotto,
Rammollite nel vin, mi sentirei
Come un sacco rivuoto.

Br. Sei libre di biscotto? *For.* V'è che facenda,
Br. La simo qualche cosa.

For. E pur la mia virtù richiederebbe
Altro Padrone che questo.

Io s'è far de le gran cose,
Piu di quel che puoi pensar;
Dò la norma à le cucine,
Son Rettor de le, Cantine;
E per bocca d'Offi, e Cuochi
S'ode ognor con gran stupore
Il mio nome celebrar.

Br. Forse sei virtuoso?

For. Credo che si; Chi mai
Quel gran punto hà deciso;

Se deve l'anipasse,
E s'è caldo, o pur freddo; **Br.** O che grã uomo
For. E à consigliare un passo,
Sia pur di grasso, o magro,

Non mi chiaman ben spesso,
Come un medico in toga;

Br. Tu sei piu dotto in ver che li staturi;
E sai di grasso piu che le cucine;

Ma

Ma pure il tuo saper ti fa cenare;

Mà il mio che val? *Vor.* Tù che saper ti vaghi?

Br. So piu di quel che pensi.

Chicom'io può vantarsi in far tranelli,

A intricar le matasse?

A inventar de le gabule, di quelle

Da farci rimandere,

L'iffessà a vedutezza. *Vor.* In verti s'imo.

Br. Ma tardato hò soverchio,

Deh' lasciami partir. *Vor.* Come non vuoi

Beverer un Bocalin. *Br.* Non posso in vero,

Hò bevuto poc' anzi.

Vor. Eh' Fammi questo onor. *Br.* Grazie ti rendo

Che il Padrone m'aspetta.

Vor. Vattene dunque; Io sento,

Con tanto cicalar che reco hò fatto;

Un gran d'esso di bevere un tantino.

Br. Arivederci. (ò che baril di vino)

parte per andare in casa di Br. per la parte di dietro

S C E N A. II.

Voragine e poi Cherea per istrada che torna in casa

Vor. IO vò veder se posso

Beverer un bocalin di quel Trebiano,

Che pria bacia, e poi morde

O Checchetta mia dolce,

O ve vai così in fretta. *Cher.* A te che importa

Vor. Sei forse meco in ira? *Cher.* O che bel muslo

Da farcila sdegnosa. *Vor.* Il tuo disprezzo,

Misà veder che m'ami. *Cher.* Aspetta pure.

Vor. Tu mi sembri piu bella,

D'un Capencin dalatte, *và per toccarla*

Cher. Ah scostarti ch'io grido. *lo ributta*

Vedete pur che ardire;

Io vò per fatti miei con gli occhi bassi,

Senz mirar niuno, e per non giova,

Ognun m'urta, per strada, ognun mi chiama

Ognun vuol morteggiarmi!

In

In somma io vò pur dire alla Padrona,

Che il pero è già maturo,

E perciò non mi mandi

Piu fuor del uscio à praticar per strada;

Perche talor non giova esser modella,

Di fare il viso rosso,

Che il Demonio è sottile, e filla grosso.

Ognun vuol dir la sua,

Ci vuol pazienza.

Per non trovar da dir,

Bisogna pur soffrir,

L'imperienza. Ognun, &c.

S R E N A. III.

Voragine, e poi Capiano dall'Alloggiamento.

Cap. Voragine. *Vor.* Signor *Cap.* Se ben dov'è.

Cadere il mondo tutto,

Vò riaver l'anello. *Vor.* In fine à questo,

Che il rivolete, stredo; in quanto al rest,

Di riaverlo poi. *Cap.* Taciti dico,

Che non sai che ti dir. *Vor.* Io vedrete

Se sò d' Astrologia. *Cap.* Forse in oblio

Hai riposto ch'io son? non tiramenti

Che per un tratto egual possi in non cala

Del'infanta d'Alburia il caro ardore.

Ma taccia la mia lingua e parlin l'altri

De essarti egregi miei.

Vor. Piu non favello.

Cap. Vada! prima ad arrotar il brando,

B poi si corra à maturar l'impresla,

Se vi fosse anche Orlando a sua difesa,

Dicel'io mio cor,

Ci v'è l'onor,

E sprezza con valore,

Ogòi gran risco.

E solo in rip-nsar

Ch'le imi può ingannar;

M:

A T T O,
Me stesso col furore,
Incenerisco.

S C E N A I V.

Messer Fabrizio ch'è scappato dalla sua patria.
In ogni contro io vò veder se posso.
Con le triffe ottenen con questa Oretta,
Che frafforni la figlia,
Da coreffi, sponzali,
Per riparare in parte à tanti mali.

Figlio ch'è trillo à diruela,

E cosa inlepportabile,

Ve'l giuro in verità.

Sempre vn penser ti stimula,

Rodendoti le viscere,

Con dir dou'è, che fa.

S C E N A V.

Brumetto essendo di casa di Madonna Oretta e Mes-

ser Fabrizio che v'è per battere all'istessa porta.

B. *O*son dato rei Orso; ecco h'Padrone.)

Fabr. *A*diò buon'vomo, adio.

Vieni forse dator la grossa mancia,

Di si belli sponzali?

B. *E*h' padron ricoprirti

Col mantel d'altri è bel; ma poi per fine,

Il ver v'è sempre à galla.

Fab. *C*he vuoi tu dir peccio? B. Vò dir che sépre

Cercato hà il vostro figlio.

Scartare il baill su le mie spalle.

Fab. *C*he parli tu di scaricar? Che dici? resti

B. *N*on occor parlar d'altro. Fab. *E* che vor-

Rispondet mai? B. *C*he il mio Sig. Ricciardo,

Sol per il mio consiglio è si cartivo.

Fab. *P*otresti mai negarlo?

B. *A* me succede appunto.

Come alafino accade.

*C*he porta il vino, e beve l'acqua? Fab. *O* come-

Sai

Sai: contrastar la gatta di Masino:

Dimmi potrai negar chi: or or lei stato;

Ad avisar collei, che si prepari,

A quelle nozze? B. *O* via;

Nalcanè che che fa: Ricciardo vostro;

Vuò: spotar la figlia.

Di questa Oretta; e se ben presto voi,

Non vi date il timedio, io l'ho per fatto;

Fabr. *O* che muova di conto.

Che il pane è di formento; io son ben matto.

A volerli ascoltar, quando non posso.

Cavar dal corpo tuo,

Pin di quello ch'ioso: Va: me in buon'ora,

Che non vò che tu veggè.

Giò che vò fare. B. *I*o già men vò: pazienza.

(*S*i pertrade Padroni ogni semenza.)

Non dubbitate:

Ecco ghio vò;

Già che bisogna;

Soffrir, tacer.

S'io parlo v'offendo.

Vi s'idegno tacendo;

Almen conolcete;

Ch'io fo il mio dover.

S C E N A VI.

Messer Fabrizio, e poi Oretta in pergolo.

Fabr. *G*ia che vuole il desin, che in questa erade

Abbia tanto à soffrir pazienza, e forza;

Si parli con co'stella: *barre. Or. Olà chi batte?*

Or. che il Ciel vi conservi;

Messer Fabrizio. Fab. *E*ranche voi Madonna

Or. Volè nulla? Fab. Dico;

Se così v'è in piacer; che qui calate.

Per dirvi un non so che. *Or. Or son con voi.*

(*I*l mar fà molto grosso.)

Fab. *N*ò; vò veder col metter la in timore.

Ch.

Che cola io posso far , perche se vado
Per la giustizia ; il male
Sarà pria del rimedio ; io già so bene
Che si vâ per la lunga , e qui bisogna
Operar con prontezza . Or, Ecco à servirvi ;
Fab. Odi Madonna Oretta ;
Intendo che Ricciardo ;
Dopo aver dissipato ,
Con tua figlia il mio aver ; risolva al fine
Di volerla sposare : or senti bene ;
Ma senti ben ; se questo
Fia per sortir giamai ;
Con tē sfogar vogliò tutto il mio sdegno ,
Tanto prometto , e tanto far m' impegno ,
Or, Messer Fabritio in Vero io non sapisco
Cosa vogliate dir . *Fab.* Cara Madonna
Non mi far sul negar ; perche ... Or, Vi torno
A dir che non sò nulla . *Fab.* Al certo credi
Che non la vâ così . Or, Credete in vero ,
E giuro l'onor mio, che v'ingannate .
Fab. O che gran giuramento ;
L'hai forse sotto chiavi ;
Questo onor ch'io nol veggo .
Or, Or via Demonio vecchio ,
Levami di nanzi . *Fab.* Or già che vuoi,
Sentir sonâr la piva ,
Ti servirò . Or, Vedete
Che Principe , che Rè , che Gran Signore ,
Chi l'avesse parlar senza vederlo ,
Lo rimarebbe ... *Fab.* Io jò che si ricordi ,
Fabritio Capiggiani ,
Che bel hème egli sia .
Or, Ah rancido , bavoso . *Fab.* Or lo vedrai ;
Or, Fò giusto il conto vero ,
Di sentir le campane . *Fab.* Io son pur matto ;
A star piu qui ; Men vò per fare un'opra

Da

Da lodarne il Maestro . Or, O che timore .
Fab. Fra poco sentirai sonar ben l'ore .
parte entrando in casa .

S C E N A VII.
Ortis sola .

Q Velli tanti imbarazzi io l'hò per buoni ,
A ribattere il chiedo al fato mio ,
Poche più che Ricciardo ,
Vede il Padre sdegnato ,
Piu cresce nel' amor , senza aver campo ,
Di potersi pentir , or sol fà d'uopo .
Presto c'impir , pria che ci roda il Topo .
Quando che il ferro è caldo ,
Allor bisogna battere ;
Per far quel che si vuol .
Basta che il cor sia caldo ,
Che tutto far si puol . *entra in casa .*

S C E N A VIII.

Elisa creduta Fabio, & Anastagora uscendo di casa .
An. **D** *tesider.* (Guarda bene
Che questo non è verbo difettivo
Qual simò Priscian ; ma adverbio *sesta n*

Præcations .) Dimmi ,
Qual *vulnere* novel ti dà tormento !
Eh! Ah che le mie sventure
In vece di scemar crescon piu sempre .

An. A primi la tua piaga ,
Quamvis profonda sia ,
Ch'io te la salderò . *Elis.* Ben hò pensato
Al piu certo rimedio . An. Or dimmi pria ,
Quous laboras morbo ; acciò ch'io possa
Approvar cie che pensi .

Elis. Che può accader di peggio ?
Ricciardo in questo punto ,
Vuol sposar Befenice ,
Ti par ciò nulla ? An. Or dunque .
Quis

54 A T T O

Quid cogitatis difar? *Elif.* Penfo Maeftra
Di prevenir Ricciardo,
Facendola mia fpoia.

An. *Dis preter*, che tutto;
Ti fofifica a tuo modo;

Pero fac si a esse (pro poanmas
Cafum quod ita fir.) Come farai

Se la fpoia vorrà che tu compifca;

Al dover marital del facro *Toro*;

Tu con quai corne cozzerrai? *se in parrem*;

Par non abei imperiana

La metafora intendi. *Elif.* Intendo, intendo;

Baffa impedirgli il primo paffo; e poi

Da cosa nafce cola?

E' il tempo la governa.

An. Adagio *Elifa* mia; *pauletum*; *fenfem*;

Penfala bene. *Elif.* Io l'ho penfata tanto,

Che meglio effer non puo. *An.* Fa cio che vuoi;

Miglio, e parre *Domine*;

Quam offerre confilium,

(Nota bella fentenza

D'Agellio, non qual vogliono l'indotti

Di Aulo Gellio.) *Elif.* Sempre

Stai con quefte leccagini;

Or maeftra ti priego,

A lafciarmi qui fola.

An. Già che l'imperio tuo,

Sopra me tanto puo, ecce ubbidisco;

Se de nulla di mal t'accade; io voglio

Effer l'interceffor preffo Ricciardo,

(*Si ve interuenia* è meglio, e piu lacino.)

Io l'apporto chi fei per far minore,

Il rilchio di tua vita, e del tuo onore.

Mi fente in peffore,
Un certo palpito,
Che fi fà unafio,

D'un.

D E R Z O

D'un gran dolor.

Che fe fois *Egere*,

Famolo di *Ita*;

Il cor *paefere*;

Dovrebbe ancor:

S C E N A IX

Elifa fola.

Numi che in Ciel fedete;

Chela mia fe vedete,

Datemi voi configlio,

In così gran periglio.

Con raggio di pietate,

Il mio dolor mirate,

Se merta un casso amore,

Bel premio, e non rigore;

A la cofianza mia,

Mercede al fin fi dia.

Stanca navicella

Che per li mar fen va;

Mira la procella;

Schernendo ella fi va;

Ma non vedendo al fine,

Scampo ale fue ruine,

In preda ella fi dà,

Tutta del vento.

Sofferto ho il dolore;

Finche il mio cor pote;

Ora che il traditor

Veggio che mio non è,

Io corro à morte,

Senza fpavento.

S C E N A X.

Bernice dal Pergolo e Elifacredora Fabio che

na per battere.

Ber. Fabio mio tu fei qui? *Elif.* Son qui mia vita,

Perche parlar ti deggio. *Ber.* Entra, tu fai;

Che

Stanca, &c.

56 Che sei padron di casa. *El. Entrar non voglio, Cala sem'ami. Ber. In quibbidisco; or vengo.*

Elis. O Destino, o Ricciardo, o Destino, In quale estremo punto or mi guidate, Fingerdevo l'amante, e son nimica. Cambiar devo il mio sesso:

Ne saper posso ancor qual fine avranno, Lemie sventure, e l'mio si lungo assanno.

Ber. Idol mio gia son qui; parla di pure, Quel che piu t'e in piacer. Elis. Ancor non fai Quello che in questo punto,

Vinito con tua Madre, Vuol far Ricciardo? Ber. E che?

Elis. Fra pochi istanti Egli ti sposera. Ber. Che sento o Dio;

Elis. E tua Madre l'ha detto, Che se tu non vorrai, fara sua cura;

Tutto far con la forza; or tu rifletti In qual pena mi sia. Ber. Ah! Fabio caro

S'esser d'altri dovrò, morir vo pria, Io per te naqui, e ancora Per te morro; vuoi altro? Elis. E gia vicino

Il mal; perciò richiede Pronto rimedio. Ber. Or via,

Dolce cuor del mio petto, Cosa tu pensi far? Elis. Penso sposarti.

In questo istante. Ber. Egge son pronta o caro? A si dolci parole il cor si sento Per gioia venir meno. Elis. (Io per tormento.)

Ber. Son tutta tua mio bene, Smorza le pene Nel seno mio.

Gia son tua fida Spola, La voglia pensa, Riponi in oblio.

Son, &c. Riccio, da parte scendo di casa osservando, e sed.

Ric. (Ah! servo infido.) Ber. Or se tu sei mio sposo, Lascia che un bacio imprima,

Su'l tuo bellabro. Elis. O cara, Fa di me ciò che vuoi, gia che son tuo.

Ric. Ah! Traditore indegno. acchiappandolo per il petto da una parte con sile e abbracciano. alla mano.

Ber. Ah! Fabio mio. Berenice acchiappandola dall'altra per appropriarle dalle mani di Ricciardo.

Elis. Lascia che passi almeno. Ric. Il tuemortire, Abbastanza dirà le tue ragioni.

Ber. Lascialo. Ric. Or questo poi. El. M'ascolta. Ber. O Dio; Fermale m'ami. Ric. Infida,

Ancor dici se m'ami? Elis. Aita o Ciel! Sempre Ricciardo tirandola da una parte e Berenice se dall'altra.

Ber. Prieta che lui, morir deggio. Elis. Soccorlo! Ric. Io vo veder s'he forza. Ber. Invan lo tenti.

Qui per il troppo strare resta il petto d'Elis. (Sospira. Ric. Chemiro o Ciel! Ber. Aime che veggio o Deir Ric. Vomo non eri tu... Ber. Donna tu sei?)

Ric. Al sangue al core Va palpito un dolore Io provo; io sento.

Lo Spirto langue intanto E par che mi rifaci un tradimento

S. C. B. N. A. XII. Oresta dal Balcone al tremore, e Messer Fabrizio al Balcone, con Massaggora, e Brunetto, e sudetti.

Or. Che romore e la giu! O figlia, figlia. Che. Ah! poverta me la padroncina.

dal Balcone e poi se n'entrano. Fabr. Che strida sono; o fier destin; Ricciardo, Dal bal. orr e poi se n'entra.

An.

An. Col mio cen vello, *speculo*,

affaccia metrendo gli occhiali.

(O *specilli* diò, non *perspelli*.)

(Come dicon gli isadori) io vò vedere,

Che fraccasò è corello,

Ehi *terqueme* dolente,

E l'Elisa in periglio,

Ben Latrem levasi,

Hè predicato à porri: io ratto vuoło,

A darle aia, B. Ed io per dirta in vero

Voglio giunger nel fine à lento passo.

Ric. parla ch'io sei? Non posso. B. Io son di lassò.

Elis. pena à colesigh amassi,

A quella che ingannasti,

E poi mi mira.

Se forse veder vuoi,

Il tradimenti tuoi,

Gli occhi in me gira.

S. E. N. A. XIII.

Madonna Oretta, Checca Messer Fabricio, Assai-

fagora, Brunetto, e suderti,

Or. Che vuoi far di quel fill? questo è il ripetto

Che dev' à la mia figlia? E tu malvaggia,

Vedi che nobil furoto,

Il tuo amor patrisice, B. Eh stare chera:

Cher. Di tutto, e causa amore.

Or. U Fabio è Donna?

guardando il petto dell'Elisa.

Fab. Ah figlio infame ah figlio;

Questo sol mi mancava.

Chela giustizia ancor dela mia robba

Mangiar dovèlle. An. Ah *trudente* e ah crudo,

Sisse gradam, che fai? putta quel ferro,

Che l'Elisa, e non Fabio uccider poi.

Ric. Quai nome io sento o Ciel? F. ab. Tu Civero-

Come ciò sai? B. Ah ch'ella à Dóna al certo

B. O che intrico galante,

Or. Questo a guarirli il male è sol bastante

Cher. povera Berenice.

An. Nare il tutto dirò. Fab. parla, ma pre sto

Ah nimici pagati;

Altro che computista aveva in casa,

Una Donna per uomo

E non ridirmi nulla, accioche perda

Robba, vita, & onore. An. Adagio adagio.

Quella che sembra machio, e de tuoi conri

Riteneva il registro, è quella Elisa,

Che da te fu promessa or son ser'anni

Al tuo figliuol Ricciardo,

Che ne gnerà, ne tempo,

Ne se havitu, ne lontananza in parte

L'han potuto scemar la bella fede,

Che *macul* ra or nel suo amante vede.

Fab. Dunque Fabio è l'Elisa,

An. *Abique dubio* vel giurato.

Or. O disegno d'Oretta andato in fumo:

Cher. Che giorno doloroso.

Ric. Se reco il mio rossor non fa difesa,

Chi ha che per me parli!

Elis. Questo sol basta, accio fedel ritorni.

Ric. Non mostrar tanto amor se vuoi ch'io viva.

Ecco al tuo piè mi profiro,

E del tradito amor pardon ti chieggo;

Più questo mio dolor, che quanto mai

Da traditor commisi.

Elis. Alzati caro. Fab. Or via,

Non è dover che in piazza

Tutto si parli, andiamme in casa, s poi

Ivi si chiarirà se Fabio fa

L'istessa Elisa; e dopo ciò si pensi

Al dovuto Imeneo, ma senza pompe

Pernò far tante spese. Ric. Amoroio mio Padre,

Il tuo dir mi confonde.

Elis. Or comincio à goder. *Bar.* E troppo il cielo.

Or. E rù ascolta tua Madre: allor che parla.

Chr. Parla da vero senno.

Br. Crispiò di più girarmi intorno

An. O Dies alba, o fortunato giorno.

Knigam non cinse leccera,

Tronco robusto, e viride,

Vrhuze si fringe,

Forte si cinge, La gentil coppia.

E tu dal Cielo *miseria*,

Scendi Imenco purissimo,

in *El' Ariste nodo*, Col tuo bel chiodo,

Tolli radoppia.

SCENA XIV. ed ultima.

Capitano, Voragine, e Indetti.

Cap. Arcia avanti ti dico; offerva bene

M La scola militar; che troppa gente,

Qui veggio unita; intendi *br.* (egli è p. u. vile,

D'un avvel senza p. ime.)

O Berenice: à voi Padron l'anello.

Cap. Signora ecco mi inchino; e se volete,

Vorrei che mi tornasse... *Or.* Eh! si v'intendo

O entraremo in casa, e parleremo:

Chr. Forse vorrà l'anello!

Cap. Farò quanto v'aggrada. *Fab.* Or via si vada:

Elis. Sen p. c. n. *Ric.* Ecco ubbidisco.

Bar. O pena, o morte, *or.* Imparati à tue spese.

An. Ben voi *Ferriani Dns.*

(La frase e del mio Livio.)

1. Par che tutti sian lieti, e pur non odo,

Che dimangiar si parli. *Br.* E in tal contento,

Di dar mi qualche mancia ancor non sento,

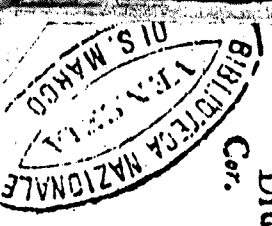
Cor. Un amor quand'è costante,

Quida l'arante. *Ben* l'uso à goder.

Sol' in questo è giustissimo Amore;

Che dopo il dolore, Prepara il piacere.

FINE DEL DRAMA.



107180